



SISCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: La Stampa

Data: 08.01.1986

Autore: Giuseppe Zaccaria

Titolo: Lo Stato italiano decide di rinunciare a parte dell'eredità dell'ex re Umberto

Testo:

Roma – La «Madonna del Beato Amedeo», pregevole quadro del Seicento, non sarà trasferita in una sala del Palazzo Reale di Torino. Gli arazzi ed i mobili di «Villa Italia», a Cascais, non arricchiranno il museo storico di Racconigi. Anche l'Altare della Patria a Roma, dovrà fare a meno di custodire nei suoi sotterranei i ventuno «collari dell'Annunziata», per secoli ambitissimo riconoscimento dei più fedeli sudditi di Casa Savoia. Scarsamente memore delle tradizioni monarchiche, lo Stato italiano ha deciso di accettare l'eredità dell'ex re Umberto solo in parte.

La rinuncia non sembra essere stata molto sofferta: la parte più consistente del lascito (ossia l'archivio storico di Umberto, ancora conservato in Portogallo, e la sua collezione di medaglie, destinata a completare la raccolta numismatica di Vittorio Emanuele III) sarà incamerata comunque dalla Repubblica. La preoccupazione della presidenza del Consiglio sembra essere stata soprattutto quella di evitare nuovi contrasti con eredi che finora si sono dimostrati alquanto bizzosi.

Con le sue ultime volontà, d'altronde, l'ultimo re d'Italia non aveva fatto proprio nulla per rendere semplice le cose: dopo la sua morte a Ginevra, nella villa di Cascais gli eredi avevano trovato un lungo «testamento morale». Quanto alle cose terrene, invece, solo cinque foglietti sparsi, scritti a macchina dall'aiutante di campo, il conte Solaro del Borgo, e che sintetizzavano quanto il re, volta per volta, decideva.

Pochi mesi fa, con un decreto di Sandro Pertini (la data è del 21 settembre) la Repubblica aveva ufficialmente accettato l'eredità, subordinando però l'assenso «*alle condizioni espressamente indicate nelle disposizioni di ultime volontà*». Ad un accordo su come interpretare questi lasciti si è giunti solo di recente, dopo un poderoso quanto argomentato parere del Consiglio di Stato. Sul quadro e sui mobili, hanno scritto i giudici di palazzo Spada, nulla da fare: i foglietti non hanno convalida.

Ma i «collari dell'Annunziata»? Sul foglietto che li destina in deposito all'Altare della Patria la firma appare, e in maniera molto nitida. Umberto scrive che devono essere consegnati all'Italia tutti i collari «*depositati presso il Crédit Suisse di Losanna*». Eppure lo Stato non li ha accettati.

La spiegazione, in questo caso, è un po' più complessa. Prima, una discreta indagine al Crédit Suisse ha permesso di accertare che di collari, in una cassetta di sicurezza, ce n'erano

solo quattro. E gli altri diciassette? Uno, di certo, resta ancora in possesso dell'ambasciatore Dino Grandi, ultimo italiano insignito dell'onoreficenza da Vittorio Emanuele III. Un secondo viene custodito da Falcone Lucifero, già ministro della Real Casa. E gli altri? Finora si è trovata traccia solo di un collare d'oro (peraltro, del tipo destinato ai cittadini stranieri) ma solo grazie a una telefonata dal Giappone. Subito prima della visita di Pertini a Tokyo, il capo del cerimoniale dell'imperatore telefonò a Lucifero per sapere se fosse opportuno che Hiro Hito portasse nell'incontro con Pertini il collarino d'oro ricevuto nel '39, durante una visita a Roma. Vista la difficoltà di ritrovare gli altri «collari», lo scarso valore venale degli oggetti (quelli «italiani» sono d'argento dorato), e soprattutto l'opposizione dell'ultimo aspirante al trono d'Italia, il Consiglio di Stato ha suggerito di rinunciare.

Adesso, resta solo da capire quando le medaglie e l'archivio storico potranno essere consegnati. Per quest'ultimo, tempo fa una delegazione del ministero dei Beni culturali si era recata a Cascais, ma Vittorio Emanuele si era opposto. Prima di consegnare i documenti, dice, vuole fotocopiarli. Nel frattempo sembra già aprirsi un altro piccolo «giallo»: dall'archivio, mancherebbe un carteggio inedito fra Vittorio Emanuele III ed il presidente della Repubblica francese. Uno scambio di corrispondenza che parrebbe dimostrare come l'intervento italiano contro un Paese già invaso dai tedeschi, nel giugno del '40, fosse stato sollecitato dagli sconfitti, per limitare in qualche modo l'influenza nazista.